

RE-READING PARETO: A GUIDE TO POWER STUDIES

Paolo Giovannini, *Università degli Studi di Firenze*

1. Anche nel caso di Vilfredo Pareto come ormai è destino per tutti i cosiddetti “classici”¹, gli ultimi decenni hanno registrato la sua quasi totale assenza nel dibattito scientifico contemporaneo², sia pure con alcune importanti eccezioni³. Quello che più colpisce è però che questa assenza è particolarmente vistosa nella discussione sociologica. Basta una rapida scorsa a qualche banca dati bibliografica per registrare il forte divario tra gli studi economici e quelli sociologici che in qualche modo si rifanno a Pareto⁴.

Mentre dunque (e termino questa breve *lamentatio*) gli economisti si confrontano ancora oggi sulla teoria dell’equilibrio o su quella dell’ottimo paretiano, sociologi e politologi riducono il loro interesse per Pareto a qualche referente omaggio a questo classico di cui hanno letto poco o nulla. Questo articolo ambirebbe a ribadire un po’ testardamente, riprendendo gli studi paretiani sul potere in chiave contemporanea⁵, la necessità di familiarizzare con chiavi interpretative e metodi di analisi che non sono

1 Pareto è forse l’ultimo tra gli scienziati sociali a poter essere definito un “classico”. Un classico post mortem, potremmo dire, dato che il suo successo come tale si colloca negli anni Trenta e Quaranta del secolo scorso, ben oltre un decennio dopo la morte, avvenuta nel suo eremo di Céligny (1923).

2 In una intelligente *Book review* del libro di Femia (ed. 2009), Giorgio Baruchello (2012), con una frase pungente ma purtroppo veritiera, commenta:

To most contemporary researchers, Pareto is primarily little else but a name in the ‘rosary’ of great dead white men encountered during one’s undergraduate studies, and then a label for two mathematical notions that young academics must familiarise themselves with. Even Pareto’s crucial contribution to political science, namely his theory about the circulation of the élites, seems to be poorly known these days.

3 La maggiore delle quali è la «Revue européenne des sciences sociales», erede storica (dal 1972) dei prestigiosi «Cahiers Vilfredo Pareto» (1963-1971), di cui conserva la denominazione nel sottotitolo e l’impostazione disciplinare nella sua *mission*.

4 Da Google Scholar a One Search a ProQuest, i rispettivi riferimenti registrano costantemente una presenza più che doppia dell’area economica “paretiana” rispetto a quella sociologica. Ancora più ridotta la presenza dell’area politologica.

5 Un primo intervento in questa chiave è stato presentato al Convegno Internazionale per il centenario del *Trattato di Sociologia generale* (Narni, 5.10.2016).

nati chiusi dentro angusti confini disciplinari (come accade oggi) ma che hanno attinto con successo a tutte o a molte discipline sociali, a cominciare – importantissimo – dalla storia (Valade 2013); e che solo tenendo conto di queste lezioni è possibile districarsi con qualche probabilità di successo nell'analisi delle geografie e delle relazioni di potere nella contemporaneità (Savage, Williams 2008).

2. Il nucleo fondamentale delle analisi paretiane su questi temi sta in gran parte nel XII capitolo (*Forma generale della società*) del *Trattato di sociologia generale* (1916). La titolazione del capitolo sembrerebbe suggerire che Pareto adotti un approccio formalista e sistemico, che in realtà trova solo parziale corrispondenza nel poderoso sforzo conoscitivo depositato nei parr. 2060-2411: dove invece, come vedremo, l'interesse è tutto concentrato sui meccanismi in azione nella produzione e riproduzione delle disuguaglianze, e sui processi sociali che definiscono i rapporti di potere e il loro continuo mutamento. Seguiremo il percorso intellettuale e di ricerca di Pareto, selezionando via via, e qualche volta piegando alle nostre esigenze, le analisi di maggior interesse per gli studi sul potere, le metodologie utilizzate, gli schemi interpretativi adottati. Non un lavoro filologico dunque, ma un personale processo di apprendimento selettivo orientato all'analisi del potere nella contemporaneità. Come il lettore si accorgerà, il riferimento, anche se spesso non esplicitato, è costantemente quello alla società italiana, che era anche quello di Vilfredo Pareto.

Tutta la prima parte del capitolo XII è dedicata a specificare ciò di cui non si occuperà e di quali strumenti concettuali non farà uso. È un tentativo di delimitare confini disciplinari e metodologici che però lascia aperti molti varchi, volutamente o meno. Siamo in quella delicata zona degli interessi e delle competenze paretiane dove si confrontano, ma anche si combattono, le diverse anime scientifiche dell'Autore, da quelle più propriamente interne alle scienze sociali (storia, economia, sociologia...) fino alle scienze naturali (la biologia soprattutto) e alle cosiddette scienze esatte (matematica, fisica, ingegneria...)⁶.

Di tutta la complessa architettura paretiana si sceglierà qui, come ho già accennato, di ricostruire i meccanismi e i processi sociali riferibili a quella dimensione centrale che per l'Autore è il *potere*. Le fonti saranno principalmente (ma non esclusivamente) costituite dai paragrafi citati del *Trattato*.

3. Gli assunti di partenza delle analisi paretiane sul potere sono fondamentalmente di tipo storico e biologico. La sua vastissima erudizione storica registra un'eterna trans-temporale e trans-locale divisione delle società in gruppi socialmente contrapposti. Dalla biologia – come era comune tra gli studiosi a cavallo tra fine Ottocento e primi Novecento – ricava la convinzione che i conflitti sociali per l'occupazione delle posizioni di maggior privilegio rispondano alla stessa logica selettiva della darwiniana lotta per l'esistenza nel mondo animale (Pareto 1902-3: 79-82; 527-30; 557-60). Permettono cioè

⁶ Solo per ricordare le maggiori nell'incredibile varietà delle competenze disciplinari di Pareto. Per una discussione di alcuni di questi aspetti si veda Busino (2008).

ai “migliori”, nel quadro di una fondamentale diversità degli uomini che è insieme fisica, morale e intellettuale (1916: 1153, 2025, 2172, 2232)⁷, di emergere socialmente.

La rappresentazione della società paretiana risulta dunque in una fondamentale eterogeneità sociale che si struttura gerarchicamente come risultato di confronti conflittuali tra individui, famiglie e gruppi sociali. Da questi assunti parte il percorso intellettuale di Pareto. Sebbene si schieri polemicamente contro le teorie dicotomiche della società, in particolare contro quella marxista, accusata di abbandonare “il campo della scienza per fare escursioni nel campo del romanzo”, Pareto finisce tuttavia, nel concreto delle analisi, per privilegiare in modo pressoché esclusivo schemi dicotomici della struttura sociale, che riconosce semplificanti ma euristicamente produttivi⁸. Si vedrà comunque più avanti a quali contraddizioni va incontro l’analisi paretiana della struttura sociale.

Il modo in cui Pareto arriva ad elaborare la sua teoria elitista della società è al riguardo probante. Il punto di partenza è una concezione scalare della stratificazione sociale, che vede individui e famiglie⁹ ordinati gerarchicamente secondo le loro capacità e attitudini nelle diverse attività sociali. Se ora raggruppiamo idealmente tutti coloro che nelle rispettive sfere raggiungono i migliori risultati, otteniamo la paretiana *classe eletta* o *élite* (Pareto 1916: 2031). Rispetto ai *Sistemi socialisti* (1902-3: 19 ss.) c’è qui un cambiamento di rilievo: l’élite non è più costituita soltanto dal nucleo politico e di governo, ma comprende anche tutti i vertici delle altre sfere, che nel precedente testo erano definite semplicemente aristocrazie. Pareto dunque supera nel *Trattato* la concezione formale del potere ancora presente nei *Sistemi socialisti* e – con un passaggio qualitativamente decisivo – individua un’élite variamente composita ma in grado di esercitare (proprio perché élite, cioè numericamente ristretta e tecnicamente coordinabile) un dominio esteso efficacemente a tutta la società¹⁰.

Che l’interesse di Pareto sia tutto concentrato sulle dinamiche del potere lo dimostra anche la scarsa attenzione prestata a quella *classe non eletta* che pure costituisce la grande maggioranza della popolazione di un paese. Siamo davanti a mio parere a una debolezza non trascurabile dell’analisi paretiana. Definendo la classe non eletta come *massa*

7 Si precisa che, quando il riferimento è al *Trattato*, l’indicazione numerica è ai paragrafi e non alle pagine.

8 Pareto 1916, 830, 1724, 2025. Come è stato notato da Kolegar (1967: 357 e nota 8), Pareto passa da una descrizione essenzialmente statistica dell’élite (che presuppone la nozione di distribuzione di frequenza degli attributi) a una concezione di essa come *opposta* alla massa.

9 In questo complesso sistema di stratificazione sociale l’unità di base è costituita dalla *famiglia*: è ad essa che si estendono i privilegi conquistati dall’individuo nella sua lotta per una posizione sociale, ed è essa che si fa nucleo di conservazione e canale di trasmissione dei privilegi acquisiti (Pareto 1916: 2036-37).

10 Pareto usa indifferentemente il termine *élite* e quello di *classe eletta*, che in realtà semanticamente si declinano con sensi diversi. *Élite* contiene in sé, nella stessa parola, un principio di legittimazione del potere (chi, se non i “migliori”, devono esercitarlo?); mentre il termine *classe eletta*, usando la parola “classe”, evoca (o almeno all’epoca evocava) poco gradite contaminazioni marxiane. Si veda su questo Passerin d’Entrèves (1962: 87) che con frase lapidaria afferma: la «parola élite... permette di postulare ad un tempo, e nello stesso tratto di penna, la posizione dominante del gruppo che detiene il potere, e la legittimità di tale “detenzione”». Anche Scott (2012: 9-10) presta attenzione alle differenze di significato dei due termini, e persino alle rispettive ricadute nella percezione del pubblico e in quella delle comunità disciplinari: arrivando ad affermare che il maggior successo internazionale di Pareto rispetto a Gaetano Mosca (che usa regolarmente il termine *classe dominante*) sta proprio nella differente terminologia adottata dai due elitisti.

residuale, dunque indifferenziata, disorganizzata e “inconsapevole” di sé¹¹, Pareto lascia almeno in parte inspiegati i meccanismi e i processi sociali che ciclicamente consentono alla “massa” di spodestare l’élite dominante – come lui stesso argomenterà.

Una possibile spiegazione di questa aporia paretiana potrebbe essere dovuta alla necessità di tenere strumentalmente distinte la dimensione politica (del potere) da quella sociale (della composizione sociale): anche se questo poco si concilia con l’approccio olistico di Pareto¹². Più verosimile è che questo interesse quasi esclusivo per l’élite sia dovuto alla convinzione, comune con altri elitisti, che in realtà le società di tutti i tempi e luoghi abbiano sempre espresso una *sola classe in senso proprio*, cioè una classe capace di coordinamento, organizzazione, azione politica e sociale - in una parola capace di fare la storia del proprio paese. Saremmo quindi di fronte ad un’ulteriore specificazione dell’architettura paretiana, che di fatto supera l’impostazione dicotomica per approdare a una lettura tendenzialmente unidimensionale delle società, dove una sola classe presenta le caratteristiche necessarie per essere definita tale.

4. L’élite di Pareto presenta al suo interno una struttura composita, che l’Autore via via disegna con sempre maggior precisione, teso com’è a ricostruire le dinamiche palesi ma soprattutto occulte del potere. La distinzione di maggior rilievo teorico è quella che l’Autore effettua all’interno dell’élite. Seguendo un metodo che oggi definiremmo posizionale, considera l’élite formata da coloro che occupano «uffici politici non troppo bassi, per esempio, ministri, senatori, deputati, capi divisione nei ministeri, presidenti di corte d’appello, generali, colonnelli, ecc.» (1916: 2035). L’empirismo che caratterizza questa definizione è però superato di fatto da successive precisazioni. All’interno dell’élite di governo è infatti isolato un nucleo realmente governante, a cui l’autore assegna l’effettivo potere di dominio. A volte questo nucleo si riduce a un capo, ma più spesso è costituito da una “ristretta classe” o da un “comitato”. L’interesse di questa precisazione sta nelle sue applicazioni empiriche. Soprattutto l’Italia costituisce il terreno di riprova della teoria paretiana, ed è qui che Pareto – quasi marxianamente – vede l’élite di governo effettivamente guidata, dietro le quinte, da un nucleo ristretto di “speculatori”, che definiremo meglio in seguito ma che in prima imperfetta approssimazione (utile però all’immediata comprensione) possiamo qualificare con il nome più familiare di “capitalisti” (1916: 2253-56, 230, 2480).

Quali “regole” presiedono alla formazione dell’élite? Pareto ritiene che in una situazione idealtipica operino meccanismi di selezione che garantiscono la corrispondenza tra le qualità personali e la posizione ricoperta. Di fatto, però, per l’azione concreta di meccanismi non “naturalisti”, quali l’ereditarietà, la ricchezza, le relazioni sociali, questa corrispondenza risulta spesso imperfetta o inesistente. Ciò è soprattutto vero per la sfera politica, con conseguenze particolarmente dannose per tutta la società (*ibidem*).

11 Anche quando si è occupato di singole categorie sociali (come aveva fatto in particolare in *Rentiers et spéculateurs*, 1911), la sua analisi è sempre stata tesa a stabilire relazioni di potere (ad esempio, tra capitalisti e operai) più che a individuarne caratteristiche sociologiche.

12 Verrebbe da chiedersi se questa disgiunzione, qui semplicemente analitica, non abbia poi fornito un primo anello a quella infausta catena decisionale che porterà alla separazione di sociologia e scienza politica.

Convinto com'è che i rapporti tra le nazioni si regolino sulla base ultima della forza, Pareto è attento alle condizioni che fanno solida e forte una società-stato, non ultima certo una classe politica frutto di dure selezioni. Come aveva già fatto nei *Sistemi socialisti*:

Se le società europee dovessero modellarsi sull'ideale caro agli etici, se si giungesse ad ostacolare la selezione, a favorire sistematicamente i deboli, i viziosi, gli oziosi, i male adattati, i "piccoli e gli umili" come li chiamano i nostri filantropi, alle spese dei forti, degli uomini energici, che costituiscono l'eletta, una nuova conquista di nuovi "barbari" non sarebbe affatto impossibile (1902-3: 22, 348 ss).

L'azione dei meccanismi selettivi (insieme ad altri fattori che vedremo) comporta uno stato di continua circolazione sociale, che è un fenomeno su cui Pareto si sofferma a lungo. Soprattutto nelle società ad alto livello di civiltà, è normale che la circolazione tra le diverse classi raggiunga punte di grande intensità, e coinvolga anche, massicciamente, le élite (1916: 246, 2025, 2300). La velocità con la quale avviene il passaggio di elementi da un gruppo all'altro, cioè la velocità della circolazione, dipende da molti fattori: il principale è indicato da Pareto nei mutamenti strutturali intervenuti nella società, che nei diversi periodi storici privilegiano determinate qualità a scapito di altre, e in maggiore o minor misura. È mutando dunque i bisogni della società, che mutano in parallelo le qualità richieste ai membri dell'élite, e in particolare delle élite di governo (1902-3: 37-39; 1916: 2044, 2052).

L'importanza del fenomeno della circolazione risiede principalmente nel fatto che ogni classe o gruppo sociale ha caratteristiche sue proprie, che segnano definitivamente le persone che ne fanno parte. Con una frase che ci riporta al ceto weberiano, Pareto afferma: «Vivere in una data collettività imprime nella mente certi concetti, certi modi di pensare e di fare, certi pregiudizi, certe credenze, che poi permangono ed acquistano un'esistenza pseudo-oggettiva come tante altre entità analoghe» (1916: 1043). Ogni gruppo sociale esprime cioè una propria cultura, fatta propria dagli individui e riprodotta nei processi di mobilità sociale. Occorre dunque che lo scienziato sociale tenga conto di questa circostanza nel valutare gli effetti della circolazione, che «chi da un gruppo passa ad un altro vi reca generalmente certe inclinazioni, certi sentimenti, certe attitudini che ha acquistato nel gruppo da cui viene» (1916: 2041).

Il risultato di maggior rilievo di questi e di analoghi processi di circolazione è un continuo mutamento, nei diversi strati sociali e in particolare nell'élite dominante, della proporzione in cui sono presenti quelli che Pareto chiama i residui della classe prima (che corrispondono all'istinto delle combinazioni) e quelli della classe seconda (che corrispondono all'istinto di persistenza degli aggregati)¹³. In generale si può osservare

¹³ Per la piena comprensione di questo punto può essere utile richiamare, anche se largamente note, le principali definizioni di Pareto. Le azioni umane si possono definire come *logiche* quando «uniscono logicamente le azioni al fine, non solo rispetto al soggetto che compie le azioni, ma anche rispetto a coloro che hanno cognizioni più estese... Le altre azioni saranno dette non-logiche» (1916: 150). La definizione residuale delle azioni non-logiche è superata in un altro paragrafo, dove si chiarisce che esse «hanno origine principalmente da un determinato stato psichico: sentimenti, subcoscienza, ecc.» (161). Concretamente, le azioni dell'uomo sono in variabilissima proporzione e in inestricabile intreccio logiche e non logiche, benché il campo d'intervento di quest'ultime sia oggi più limitato del passato per la crescente razionalità della vita moderna (984).

Le azioni (logiche e non logiche) danno vita e insieme trovano giustificazione in "teorie" che Pareto

come nello strato superiore scemino progressivamente i residui della classe seconda, fino a che «ogni tanto sono fatti crescere da una marea che muove dallo strato inferiore» (1916: 2048).

Questa parte dell'analisi paretiana è soprattutto utile per capire gli alterni destini delle élite di governo. L'Autore si è infatti convinto attraverso uno studio storico-comparativo condotto con metodo positivo, che per la conquista e la conservazione del potere sia necessario disporre in grande misura dei residui di classe seconda, che danno la fede necessaria all'uso (indispensabile) della forza. In particolare, si sono dimostrati storicamente assai utili i sentimenti religiosi, e il loro declino nella classe eletta si è di regola accompagnato alla loro rovina politica (1916: 2048-2050)¹⁴.

La storia delle società umane è dunque contrassegnata da cicliche sostituzioni delle élite governanti. A periodi di lenta e continua trasformazione, che vedono un graduale ricambio, qualitativo e quantitativo, delle classi dominanti, fanno seguito momenti rivoluzionari, con la sostituzione violenta e improvvisa della vecchia élite di governo (1916: 2056)¹⁵. Cominciamo ad esaminare il primo caso, del *rinnovamento lento e graduale*. Esso può avvenire per via normale, organica, e allora si assiste a un continuo processo di avvicendamento nelle posizioni superiori, via via occupate dai migliori elementi della massa (1916: 2054); o per via artificiale, attraverso l'uso dello strumento della *cooptazione*. Pareto sembra tutto sommato ritenere che solo un ricambio "naturale" possa veramente rinnovare le posizioni di comando. La cooptazione, secondo l'Autore, è un modo per rimandare il più a lungo possibile il momento della perdita del potere: perché, cooptando i migliori della massa, questa resta senza una leadership, e dunque in uno stato pressoché impotente. Essa rimane comunque lo strumento di una élite politica ormai sulla difensiva, e in definitiva sulla strada della decadenza. La cooptazione

definisce, parallelamente come *logico-sperimentali* (che si lasciano guidare solo dai fatti) e *non logico-sperimentali* (dove si trovano principi ammessi a priori, cioè non desunti dall'esperienza, e dove i fatti «devono necessariamente concordare colle deduzioni che dai principi si traggono») (55-6). Le "teorie" non logico-sperimentali si possono analiticamente suddividere in due parti principali: una parte costante, che Pareto chiama *residuo*, e una parte variabile o *derivazione*. Il residuo – in cui si manifestano i sentimenti o gli istinti degli uomini «è il principio che esiste nella mente dell'uomo», le derivazioni «sono le spiegazioni, le deduzioni di questo principio» (798, 803, 850-51, 868, 875 e l'importantissimo 1690).

Pareto distingue sei classi di residui, che sono la manifestazione di altrettante "classi" di istinti e sentimenti. Di particolare importanza le prime due. I residui di classe prima corrispondono all'*istinto delle combinazioni*, quelli di classe seconda sono la manifestazione dell'*istinto di persistenza degli aggregati*. Spiega l'Autore come nell'uomo operi potentemente una spinta a sempre nuove combinazioni (di idee, concetti, ipotesi, ecc.), alla ricerca di quelle ritenute migliori, e una fede nella loro efficacia, che spinge a sperimentarle (istinto delle combinazioni: 889-891). Una volta che le combinazioni hanno dato vita a «un aggregato di parti strettamente congiunte» entra in azione un istinto che, «con forza variabile, si oppone a che le cose così congiunte si disgiungano». Siamo in presenza dell'istinto di persistenza degli aggregati, che ha grande importanza nel favorire la stabilità sociale, in quanto si oppone all'incessante rivoluzionamento provocato in particolare dall'azione dell'istinto delle combinazioni (991-992).

Per un'ampia e accurata ricostruzione di questi elementi della teoria paretiana, cfr. Aron 1973: 373-409; Boudon 2013.

14 Per Pareto, qui assai vicino a Weber, i sentimenti religiosi sono assai utili sia per l'ordine che per il mutamento sociale. Come aveva scritto nei *Sistemi socialisti* (1902-3: 177 ss.): «... per cambiare un'organizzazione sociale, bisogna anche cambiare il carattere degli uomini... la passione religiosa è tra le più grandi forze che possano attuare questo mutamento». Cfr. anche 1916: 2186.

15 Per un interessante tentativo di ricostruire le motivazioni psicologiche della teoria paretiana della circolazione delle élite cfr. Arcari 1965: 213-233.

infatti avviene secondo linee che garantiscono la continuità delle qualità del gruppo cooptante negli elementi cooptati: essa per ciò non risolve, bensì a lungo andare aggrava, il problema di un ricambio qualitativo dell'élite politica. Ciò che garantisce è solo una pseudo-circolazione: *in the long run*, il risultato è una netta differenza di caratteri e di idee tra élite (eletta) e massa non eletta, che conduce inevitabilmente a una drammatica resa dei conti (1916: 2179, 2190, 2482-85).

Arriviamo così al secondo caso, del *mutamento rivoluzionario*. Pareto giudica estremamente pericoloso che tra élite governante e massa il processo di ricambio operi in modo selettivo, o addirittura si interrompa. Ciò porterà infatti al risultato che elementi superiori si accumuleranno nella massa e, d'altra parte, che elementi inferiori continueranno a far parte dell'élite. In particolare, l'élite di governo subirà un progressivo impoverimento dei residui necessari per esercitare il potere, mentre questi si accumuleranno nella massa (1916: 2055-57). Si cade così in una tipica condizione prerivoluzionaria: un'élite governante che rifugge dall'uso della forza (perché priva dei residui di classe seconda) fronteggia una massa che la forza è disposta ad adoperarla. Se la circolazione sociale è da tempo impedita, la massa trova i suoi capi nel proprio seno. Se invece una lunga pratica di cooptazione l'ha impoverita degli elementi ricchi di istinto delle combinazioni e l'ha perciò potenzialmente privata delle guide necessarie «per disporre la battaglia», questo non è un ostacolo insormontabile. Le classi rivoluzionarie troveranno infatti, come sempre è accaduto nella storia, «compagni di strada» capaci di guidarle nello scontro decisivo in elementi dissidenti dell'élite. Il successo della rivoluzione sarà allora garantito dall'azione combinata degli apostati dell'élite, ricchi di residui di classe prima, e di una massa dominata, ma piena di fede e di forza, di cui i primi si faranno guida (1916: 2058, 2190, 2192)¹⁶.

La sostituzione rivoluzionaria della vecchia élite apre un periodo ricco di idealità e di fede. Predomina, nella nuova élite di governo, l'istinto della persistenza degli aggregati. La fase postrivoluzionaria è tipicamente, per Pareto, quella di una società sana, che vede gli interessi collettivi prevalere sugli interessi individuali, che accomuna in un'unica fede élite governante e massa, che si pone grandi mete ideali e le persegue con tutta la forza necessaria. È la fase - dice Pareto - in cui governano i leoni, in cui il consenso alla élite sale spontaneo e naturale, a dare legittimità e forza ad una azione di governo ferma e inarrestabile.

Ma la logica dell'esercizio quotidiano del potere trasforma lentamente i membri dell'élite - o la fa decadere. L'istinto delle combinazioni riprende il sopravvento sull'istinto di persistenza degli aggregati, o - come dice Pareto - le "volpi" sostituiscono i "leoni". L'azione della élite governante tende sempre più alla mediazione, al compromesso, alla risoluzione dei problemi quotidiani, con un interesse sempre meno forte per il futuro, per le grandi mete. Anche la società risente di questo stato di cose: l'individualismo prevale sul collettivismo, l'interesse del singolo su quello della società

¹⁶ Secondo Pareto, qualunque sia la motivazione addotta, ciò che spinge di regola questi dissidenti a farsi guida della massa è la speranza di ottenere per tale via un qualche vantaggio politico, economico o di altra natura (1916: 1152). In precedenza (1902-3: 26, 49-50, 513), l'Autore aveva cercato di caratterizzare sociologicamente questi capi rivoluzionari come elementi marginali dell'élite, reclutati in particolare tra il «proletariato intellettuale»: avanzando anche l'ipotesi che essi usassero strumentalmente la massa in appoggio a loro obiettivi di lotta interna all'élite, miranti a spodestare la frazione dominante.

(1916: 2178). Le “volpi”, che mancano della fede necessaria per usare adeguatamente la forza e così tenere insieme la società, devono crearsi una base di consenso tra i dominati manipolandone astutamente i sentimenti, o gli interessi, o gli uni e gli altri (1916: 2275). Ma il loro rimane un governo assai debole. Piccole minoranze, purché disposte all’uso della forza, sono in grado di imporre il loro volere a una élite di governo siffatta, incapace di rispondere alla forza con la forza¹⁷. Il potere può essere anche difeso a lungo con le armi dell’astuzia, con la frode e la corruzione, con le concessioni vere o apparenti: ma Pareto avverte che questa tattica non può che rimandare il momento di una nuova sostituzione dell’élite (1916: 2059, 2178).

Forza e consenso (vero o manipolato) sono dunque i due elementi di cui si sostanziano le relazioni di potere tra élite e massa. Questo complesso rapporto, di costrizione e di consenso, che lega élite e massa, è garantito materialmente da alcune categorie che Pareto definisce parassitarie. Esse si fanno strumento dell’élite o fornendo gli apparati di costrizione dello Stato (è il caso dei militari o degli agenti di polizia), o gonfiando le schiere dei cacciatori di consenso (clientele e cricche politiche) (1916: 2257). In cambio, ci dice Pareto, «la classe governante provvede ad appropriarsi le sostanze altrui, non solo per proprio uso, ma anche per farne parte alle persone della classe governata che la difendono e ne assicurano il potere sia colle armi sia coll’astuzia» (1916: 2267).

5. Accanto alla divisione sociale fondamentale tra élite e massa, che costituisce il cardine interpretativo della società paretiana, l’Autore ci offre alcuni approfondimenti di grande modernità sociologica. In uno scritto del 1911 (157-66) che sviluppa poi nel *Trattato* Pareto critica chi accomuna sotto l’unica categoria dei “capitalisti” sia «coloro che ricevono un frutto dai loro possessi e dai loro risparmi» sia “gli imprenditori”. In realtà, osserva, siamo in presenza di due categorie distinte, dalle caratteristiche sociali, economiche e psicologiche diverse e dagli interessi spesso opposti. Anzi, aggiunge Pareto, si può dire che i loro interessi sono in contrasto in misura maggiore di quella con cui si oppongono i due più usuali gruppi antagonisti dei “capitalisti” e dei “proletari” (che non di rado hanno invece importanti interessi in comune) (1916: 2231-32).

Da questa critica, Pareto è portato a elaborare la distinzione, già sostanzialmente avanzata in *Rentiers et spéculateurs* (1911), tra *godenti una rendita* e *speculatori*. La prima categoria comprende le persone che «né direttamente né indirettamente si giovano della speculazione, e che hanno entrate o fisse, o quasi fisse, o almeno poco variabili»: ne fanno parte «semplici possessori di risparmio, ... pensionati, coloro che hanno principalmente le entrate loro da titoli del Debito pubblico, da obbligazioni di società, o da altri simili titoli con frutto fisso, i possessori di case e di terre dove non ha luogo la speculazione, infine, anche i contadini, gli operai, gli impiegati che dipendono da queste persone o che, in qualsivoglia modo, non dipendono da speculatori» (1916: 2234; 1911: 472)¹⁸. Nella seconda categoria, degli “speculatori”, Pareto fa entrare «tutte le persone che direttamente od indirettamente si giovano della speculazione e che con arti varie

17 Una delle principali ragioni di debolezza e decadenza di una società è per Pareto il prevalere di concezioni umanitarie tra i membri dell’élite, cui si accompagna appunto il rifiuto di usare la forza (1902-3: 557; 1916: 1143).

18 Dove però è saltata proprio la traduzione della definizione di “redditieri”.

provvedono a crescere le entrate valendosi ingegnosamente delle circostanze», e cioè «imprenditori, possessori di azioni di società industriali e commerciali, proprietari di case nelle città ove si fanno speculazioni edilizie, proprietari di terre, colla condizione simile dell'esistenza di speculazione su dette terre, ... speculatori di borsa, banchieri che guadagnano cogli imprestiti di Stato, coi prestiti alle industrie ed ai commerci... e tutte le persone che da queste dipendono, cioè i notari, gli avvocati, gli ingegneri, i politicanti, gli operai e gli impiegati che ricavano vantaggio dalle operazioni ora accennate» (1916: 2233; 1911: 472). Questa distinzione tra le due categorie, individuata prevalentemente sulla base di considerazioni economiche, si arricchisce però anche di convincenti riflessioni sociologiche. Rifacendosi alla sua teoria dei residui, Pareto nota infatti come tra i “redditieri” prevalga l'istinto di persistenza degli aggregati, mentre tra gli “speculatori” è dominante l'istinto delle combinazioni. Da un punto di vista culturale, i primi sono socialmente “abbarbicati” (come si esprime Pareto), al contrario dei secondi che si possono considerare degli “sradicati” (1911: 473). Mentre i “redditieri” costituiscono dunque un elemento di stabilità sociale, gli “speculatori” imprimono il loro dinamismo all'intera società, sono cioè potente fattore di mutamento sociale. Le società dove prevalgono i primi sono perciò sostanzialmente statiche, mentre lo stato di equilibrio sociale è permanentemente instabile nelle società dove più numerosi sono gli “speculatori” (1916: 2235). La presenza di questi tra l'élite di governo, aggiunge Pareto, si fa massiccia nei periodi di grande prosperità economica - anche se, politicamente, la società ne soffre. I “redditieri” diventano invece parte importante dell'élite governante nei periodi di ristagno economico, che però politicamente sono di grande momento (1911: 475)¹⁹. Per cui Pareto giunge conclusivamente ad affermare che «le diverse proporzioni in cui le categorie (S) [speculatori] e (R) [redditieri] stanno nella classe governante corrispondono a diversi modi di civiltà, e tali proporzioni sono tra i principali caratteri che si debbono considerare nell'eterogeneità sociale» (1916: 2236, corsivo mio).

Nel saggio *Trasformazione della democrazia* (1920: 933-1071), il discorso di Pareto si articola ulteriormente, e diventa anche teoricamente più solido. “Ricchi speculatori” e “operai” vengono qui individuati come due categorie sociali distinte, dagli interessi almeno in parte contrapposti: anche se l'Autore si affretta a riconoscere l'esistenza di «una lega parziale fra questi due elementi, il che è specialmente notevole dalla fine del secolo XIX in qua». Continua Pareto: «Sebbene in generale speculatori e lavoratori non abbiano interamente comuni gli interessi, pure accade che parte dei primi e parte dei secondi trovino profittevole di operare pel medesimo verso, a fine di imporsi allo Stato e di sfruttare le altre classi sociali» (1920: 970). Ma, a differenza che nel *Trattato*, Pareto non mette qui tanto l'accento sulla comunanza di interessi che lega oggettivamente “ricchi speculatori” e “operai”, quanto sull'azione manipolatrice dei primi nei confronti dei secondi. È soprattutto con l'astuzia, cioè «valendosi dei sentimenti (residui) che ci sono nella plebe e traendola in inganno» che si ottiene una simile unione. Siamo in presenza, dice l'Autore, di quel «fenomeno avvertito dal volgo e dagli empirici sotto il nome di plutocrazia demagogica», che è la vera sostanza della moderna democrazia parlamentare (1920: 970-71).

¹⁹ Per un'interpretazione che tende a leggere la distinzione tra speculatori e redditieri esclusivamente sul piano economico, vedendone i rapporti con la politica solo in termini di “corrispondenza”, si veda Aron 1967: 425-26. Più sintonica con la nostra è invece l'interpretazione di Parsons 1937: 355 ss.

Pareto dunque, se da una parte sembra sottolineare, in opposizione seppur non completa a Marx²⁰, le solidarietà che legano gruppi di “speculatori” in diversa posizione sociale (come gli imprenditori e gli operai che da loro dipendono) contro la categoria dei godenti una rendita, mette tuttavia in rilievo il carattere in parte artificiale di tale unione, frutto di un’azione manipolatrice dei “ricchi speculatori”. Ed è conscio, come gli sembra dimostrare anche la storia dell’Italia sua contemporanea, che a lungo andare queste contraddizioni possono far saltare il traballante Stato borghese. Ne è un primo, non insignificante segno, l’importanza sempre maggiore che ha assunto la classe operaia nella società moderna. Come dice Pareto: «la plutocrazia demagogica vede affievolirsi il suo primo termine, rinforzarsi il secondo; e si preparano oscillazioni di cui, per altro, non ci è dato prevedere né il tempo preciso né l’estensione» (1920: 990).

6. La storia della sociologia e della scienza politica (per rimanere alle discipline più vicine al nostro Autore) ha dimostrato *ad abundantiam* la ricchezza euristica degli studi paretiani sul potere. Le più importanti ricerche dello scorso secolo, da Lynd a Mills, da Hunter a Dahl, da Burnham a Djilas, da Putnam a Sartori - per citare a memoria solo le maggiori - tutte o quasi hanno debiti non piccoli nei confronti di Pareto. Gli ultimi decenni, come accennavo all’inizio, hanno visto indebolirsi questa presenza, in un naufragio collettivo della grande tradizione delle scienze sociali. Pareto ha conservato alcuni spazi di influenza nelle scienze economiche, ed altri spazi sul piano teorico nella sociologia e nella scienza politica. Ma ha perso terreno, e molto, sul piano della ricerca empirica. Eppure, chi ha avuto la pazienza di seguire queste poche tracce lasciate dagli studi paretiani sul potere, si sarà reso conto della ricchezza e della solidità della strumentazione concettuale e di metodo che ci ha lasciato in eredità. Per il ricercatore di oggi, le piste da seguire potrebbero essere molte, e tutte promettenti. Faccio solo alcuni esempi. Quali sono i meccanismi di selezione che operano nella sfera politica italiana, e che ricadute hanno sulla capacità di governo del paese? La cooptazione che viene praticata nelle sedi del potere politico risponde a criteri “sani” di circolazione delle élite, o invece gli elementi cooptati riflettono come in uno specchio i tratti culturali e sociali di chi coopta? Al di là dei poteri formali di Parlamento e governo, si fanno sentire, e attraverso quali pratiche, le cricche politiche e le clientele che assediano i potenti, spesso con successo? Cosa è cambiato nelle tecniche di manipolazione del consenso, e su quali diversi sentimenti e interessi oggi si fa leva? A quali valori o disvalori si rifanno oggi le élite del potere, quale tipo di cultura politica esprimono? E con quali riflessi sulle strategie e le tattiche adottate nell’esercizio del potere, ad esempio in termini di maggiore o minore efficacia?

Si potrebbe continuare a lungo nell’indicazione di percorsi di ricerca, ma è un esercizio che ogni lettore può fare per conto proprio, seguendo i propri interessi e le proprie curiosità, ma potendo disporre di ciò che oggi è colpevolmente trascurato, un grande patrimonio di pensiero e una ramificazione di sentieri di ricerca già sapientemente tracciati.

20 Mi riferisco alle analisi marxiane sulla contrapposizione tra lavoratori produttivi e improduttivi.

Riferimenti bibliografici

Arcari P.M. (1965), *La formazione psicologica della teoria della circolazione delle aristocrazie*, in «Cahiers Vilfredo Pareto», 5.

Aron R. (1967), *Les étapes de la pensée sociologique*, Paris: Gallimard (trad. it. *Le tappe del pensiero sociologico*, Milano: Mondadori, 1973).

Baruchello G. (2012), *Book review di Femia* (2009, ed.) (<http://nome.unak.it/nm-marzo-2012/vol-7-n-1-2012/37-book-review/297-joseph-femia-ed-vilfredo-pareto-london-ashgate-2009>).

Boudon R. (2013), *Les actions “logiques” et “non logiques” selon Pareto*, in «Revue européenne des sciences sociales», 51-2.

Busino G. (2008), *La science sociale de Vilfredo Pareto*, in «Revue européenne des sciences sociales», 46-140.

Femia J. (2009, ed.), *Vilfredo Pareto*, London: Ashgate.

Femia J., Marshall A. (2012), *Vilfredo Pareto: Beyond Disciplinary Boundaries*, Farnham: Ashgate Publishing.

Kolegar F. (1967), *The Élite and the Ruling Class: Pareto and Mosca Re-examined*, in «The Review of Politics», 29(3).

Pareto V. (1902-3), *Les Systèmes Socialistes*, Paris: Giard & Brière (trad. it. *I sistemi socialisti*, Torino: UTET, 1954).

Pareto V. (1911), *Rentiers et spéculateurs*, in «L'Indépendance», 1° Maggio (trad. it. in *Scritti sociologici*, Torino: UTET, 1966).

Pareto V. (1916), *Trattato di sociologia generale*, Milano: Comunità, 1964.

Pareto V. (1920), *Trasformazione della democrazia*, in «Rivista di Milano», maggio-luglio; ora in *Scritti sociologici*, Torino: UTET, 1966.

Parsons T. (1937), *The Structure of Social Action*, New York: Free Press (trad. it. *La struttura dell'azione sociale*, Bologna: Il Mulino, 1962).

Passerin d'Entrèves A. (1962), *La dottrina dello Stato*, Torino: Giappichelli.

Savage M., Williams K. (2008, eds), *Remembering Elites*, Oxford: Blackwell.

Scott J. (2012), *Pareto and the Élite*, in A. Marshall, J. Femia, *Vilfredo Pareto: Beyond Disciplinary Boundaries*, Farnham: Ashgate Publishing.

Valade B. (2013), *La place de l'histoire dans la pensée de Pareto*, in «Revue européenne des sciences sociales», 51-2.

